

NUOVI SCENARI NEL RAPPORTO CON LA LEGA

MARCELLO SORGI

Anche se non posso dirlo apertamente, Napolitano e Berlusconi non sono affatto d'accordo sulla piega che stanno prendendo le cose in Italia. Per la seconda volta in tre giorni il Capo dello Stato ha ribadito che la situazione è al livello di guardia, e lo stato di scontro permanente che coinvolge anche le istituzioni non è più sopportabile oltre. Il presidente del Consiglio gli ha subito risposto, dichiarandosi pienamente d'accordo e promettendo di mettere tutto a posto velocemente.

E' evidente tuttavia che Napolitano, e non solo lui, pensi che Berlusconi sia ormai logorato al punto da non essere più in grado di andare avanti; e il Cavaliere, al contrario, ritenga che solo con lui a Palazzo Chigi la legislatura possa proseguire. Ci potrebbe essere un punto d'incontro tra questi due divergenti modi di vedere le cose, se solo i due presidenti concordassero, ad esempio, di darsi un termine per capire se si manifesta un'inversione di tendenza, rassegnandosi, in caso contrario, a un altro scioglimento delle Camere.

Ma non appena Napolitano ha dato segno di voler abbandonare la sua risoluta contrarietà a una nuova chiamata alle urne, Berlusconi, che fin qui la invocava quasi tutti i giorni, d'improvviso l'ha esclusa. La nuova linea moderata, inaugurata dal leader del Pdl su consiglio di Giuliano Ferrara, è fondata sulla semplice constatazione che prima di lasciare il certo di Palazzo Chigi per l'incerto delle urne, al premier convenga ritentare di governare, lasciando da parte il clima di guerriglia permanente a cui ha contribuito negli ultimi mesi.

Che Berlusconi, sopraffatto com'è dai suoi problemi personali, politici e giudiziari, riesca davvero a riprendersi e a rilanciare il suo governo, è possibile, data la sua nota capacità di fare miracoli, ma non è affatto scontato. Come s'è visto nei quattro videomessaggi dedicati al caso Ruby, nel lunghissimo vertice del Pdl di martedì e ieri sera nell'intervista al Tg1, il premier è evidentemente provato da

quel che sta accadendo attorno a lui e dalle rivelazioni dell'inchiesta su Arcore. Le conseguenze politiche del suo stato di difficoltà sono evidenti: l'allargamento della maggioranza ridotta a soli 314 deputati alla Camera segna il passo; la trattativa sul federalismo è ancora bloccata malgrado le concessioni fatte alle opposizioni; la votazione sull'autorizzazione a procedere chiesta dalla magistratura di Milano si concluderà con un «no» scontato, ma solo dopo una seduta parlamentare, trasmessa probabilmente in tv, in cui i desolanti racconti delle ragazze di Arcore verranno utilizzati dall'opposizione per alzare il tiro sul premier. Il quale inoltre, subito dopo, è atteso alla ripresa dei suoi processi a Milano, oltre che dall'inchiesta sulla prostituzione che punta a un giudizio immediato.

E' in questa cornice pesantissima che Berlusconi prova a uscire dall'angolo e a lanciare il piano di riforme economiche. Seppur ricevuto faccia a faccia, Tremonti, che non ne sapeva niente fino a martedì, nutre molte perplessità. Come del resto Maroni sulla possibilità che il federalismo possa uscire dal binario morto. Ma mentre le riserve del ministro dell'Economia si manifestano da tempo, con Berlusconi che cerca di barcamenarsi tra i suoi desideri e i limiti imposti al bilancio statale dalle rigidità dei vincoli europei, le ultime uscite del ministro dell'Interno rappresentano una novità e non promettono niente di buono.

In una settimana Maroni ha parlato due volte, per esprimere il suo scetticismo sulla trattativa sul federalismo, che rischia di snaturare la riforma, e ribadire la sua convinzione che il governo abbia i giorni contati. Meglio prenderne atto e attrezzarsi, ammoniva il ministro ancora ieri, che ritrovarsi tutt'insieme nei guai. Fin qui, poteva anche essere tattica, alla vigilia della delicata votazione di oggi. Ma Maroni, mettendo in conto il ritorno alle elezioni in caso di mancata approvazione del federalismo, ha aggiunto che non è automatico in quel caso che Berlusconi possa ricandidarsi a premier.

Un'incrinatura di questa portata, nel rapporto inossidabile tra il Cavaliere e la Lega, finora non s'era mai vista. Ma non si tratta di un dissenso interno al Carroccio o di una contestazione del potere fin qui assoluto di Bossi. Maroni dice soltanto quel che molti militanti leghisti pensano e sarebbero disposti a gridare, se i microfoni di Radio Padania negli ultimi giorni non fossero stati chiusi per evitare di dar voce alle loro prote-



ste. L'elettorato del Nord ha capito perfettamente che con il compromesso inseguito dal ministro Calderoli in Parlamento, con le perequazioni tra Regioni settentrionali e meridionali, con i fondi di garanzia per limitare i dislivelli, alla fine non cambierà niente. Non a caso il testo del federalismo, discusso e rimangiato, proietta gli effetti pratici della riforma in avanti di anni e anni. La vecchia promessa dei soldi del Nord che dovevano restare al Nord è destinata così prestissimo ad apparire per quel che è già: un sogno.

Forse è proprio per questo che da qualche giorno, tra tante voci che circolano, ce n'è anche una che parla di un governo Maroni. Al Quirinale non ne sanno niente, ma è facile che sia arrivata fin lì. Sarà pure fantapolitica. Oppure è una strada per evitare (o rinviare) le elezioni, rimettere insieme i pezzi del centro-destra e riaprire più seriamente la discussione sul federalismo.